

Umberto Curi, MEGLIO NON ESSERE NATI. LA CONDIZIONE UMANA TRA ESCHIOLO E NIETZSCHE, pp. 292, € 18, **Bollati Boringhieri**, Torino 2008

A re Mida che gli chiede quale sia la cosa più desiderabile per l'uomo, Sileno, il mentore di Dioniso, risponde perentoriamente: "Non essere nato, non essere, essere niente". Umberto Curi ci introduce, tramite il motto di Sileno, in uno straordinario itinerario sulle modulazioni della saggezza popolare greca e dipana con grande maestria filologica, storica e filosofica il filo che lega la sentenza di Sileno al pensiero tragico moderno, espresso soprattutto da Nietzsche, "primo filosofo tragico". Non si tratta di un percorso lineare: esso attraversa la tradizione lirica e tragica greca, per confluire dialetticamente con la cultura biblica (riletta poi nella visione cristiana da Kierkegaard e Simone Weil). Esso poggia sul legame indissolubile tra sofferenza (*pathémata*) e conoscenza (*mathémata*), che segna lo sviluppo della cultura occidentale. La filosofia si risolve così in "un'affermazione fortemente aporetica, tendente principalmente a ribadire il limite insuperabile della condizione umana in quanto tale". Una condizione umana che Curi ripensa con l'apporto essenziale del mito. E sono tanti i miti nei quali l'autore ritrova un denominatore comune: "Mida-Sileno, Edipo-Tiresia, Creso-Solone, Policrate-Amasi: quattro personaggi accomunati dall'appartenenza alla stirpe regale a confronto con figure (...) simili per il ruolo che essi svolgono nel sottolineare in modi differenti quanto

effimera e precaria sia la felicità attingibile dall'uomo". In conclusione, si possono tracciare alcuni punti fermi. I Greci furono i primi a pensare la tragicità dell'esistenza umana nella sua forma più radicale, ma non si crogiolarono nel "pessimismo": essi ne trassero la vena vitale di un "sì alla vita", da vivere nella sua pienezza, consapevoli della sua ineludibile tragicità. In definitiva, la domanda sulla condizione umana può e deve essere posta nei modi di un'infinita *inquisito*. "Un libro per tutti e per nessuno", verrebbe da dire, che apre la filosofia al presente della condizione umana, senza rinunciare al confronto serrato con la storicità della nostra cultura, debitrice insieme di Atene e Gerusalemme.

GASPARE POLIZZI
VERITÀ RELATIVISMO RELATIVITÀ. VOL. 1. L'OSPITE INGRATO, a cura di **Tito Perlini**, pp. 214, € 18, **Quodlibet**, Macerata 2008

Il periodico del Centro studi Franco Fortini dell'Università di Siena inaugura una nuova serie con questo volume dedicato in gran parte alla discussione sul relativismo e in particolare alle tesi contenute nel pamphlet di Giovanni Jervis (*Contro il relativismo*, Laterza, 2005). Nell'ampio saggio introduttivo, Tito Perlini critica la fiducia di Jervis nell'Illuminismo e nel progresso scientifico, rischiando un'apologetica del neo-liberismo e della modernità capitalistico-occidentale. Perlini contrappone all'empirismo e allo "scientismo" di Jervis una prospettiva critico-dialettica di impronta adorna-

na e marcusiana, spendendo anche molte pagine in difesa del senso della complessità e della pluralità messo in primo piano dalla cultura romantica. Al pensiero critico-dialettico dei francofortesi si rifà anche il saggio di Alessandro Bellan, mentre ad Amartya Sen e a Seyla Benhabib fa riferimento Italo Testa, che polemizza efficacemente contro "l'indigesto antirelativismo autoritario" e "il modello paternalistico di società posta sotto tutela del vero" propugnato da Ratzinger. In un intervento ricco di molti spunti, Marcello Cini, sulla scorta di Gregory Bateson, svolge acute considerazioni sulla confusione tra il simbolico e il reale tipica dell'intolleranza e del razzismo. Piero Coppo, medico studioso di etnopsichiatria, parla del possibile dialogo tra le culture, mentre Edoarda Masi critica l'idea mitica di una civiltà occidentale monopolista del razionalismo, del pluralismo, della democrazia, del laicismo. Conclude il fascicolo la registrazione di una discussione del 2006, introdotta da Romano Luperini, nella quale Jervis ribadisce la sua convinzione sulla superiorità e sulla validità universale di un modo di pensare che si radica nella nostra "storia di laicità, di empirismo e di liberalismo", senza tema di "rivendicare un nuovo etnocentrismo occidentale". Nell'insieme, i vari contributi esplorano utilmente le numerose dimensioni di una tematica complessa che ha aspetti filosofici, psicologici, politici di grande interesse e attualità.

CESARE PIANCIOLA

